

# Effetto Iraq: la discussione di Parigi

ISS-EU

**L'Istituto parigino per gli Studi di Sicurezza dell'Unione europea ha chiesto ad alcuni noti esperti europei e americani di valutare l'impatto della guerra in Iraq sul sistema internazionale. In particolare a tre livelli: terrorismo, regione mediorientale, ordine globale. L'insieme dell'analisi sta uscendo in francese e in inglese nella serie degli Chaillot Paper. Aspenia riprende in italiano una parte della discussione, aggiornandola al dopo Madrid.**

*Giudicato a più di un anno di distanza, che impatto ha avuto l'intervento in Iraq sulla lotta al terrorismo?*

**James Dobbins** Si deve partire da un dato: sebbene il regime iracheno sembri aver mantenuto contatti occasionali con al Qaeda, non è emersa alcuna prova conclusiva di una sua complicità o di un sostegno alla rete terroristica. Al Qaeda non sembra, quindi, aver subito alcun danno diretto in seguito alla caduta di Saddam. Per certi aspetti, potrebbe averne persino tratto dei vantaggi: le possibilità di reclutamento tra le popolazioni alienate di quelle regioni potrebbero essere aumentate; le forze americane sono impegnate in Iraq e di conseguenza meno disponibili per altre missioni; e l'attuale presenza americana nel paese accresce l'accessibilità di bersagli americani e dunque l'esposizione delle truppe agli attacchi terroristici.

Colpire i paesi che sostengono il terrorismo è parte integrante della strategia dell'amministrazione Bush dopo l'11 settembre. Quello di Saddam era un regime con complicità secondarie, ma certamente era il più vulnerabile. Le recenti concessioni di Iran e Libia per quanto riguarda i rispettivi programmi sugli armamenti nucleari confermano la tesi dell'amministrazione americana secondo cui l'azione preventiva in Iraq potrebbe avere anche altrove un effetto deterrente.

Quest'effetto deterrente, tuttavia, potrebbe essere compromesso dalle difficoltà con cui gli Stati Uniti si sono dovuti scontrare nella loro opera di stabilizzazione e ricostruzione sia del-

l'Iraq che dell'Afghanistan. Nel breve termine, gli USA saranno così intensamente impegnati in questi sforzi che ben difficilmente potranno svolgere azioni importanti su altri fronti. Nel lungo termine, la strategia del cambiamento di regime resterà credibile solo se gli Stati Uniti riusciranno a dimostrare la capacità non soltanto di abbattere regimi esecrabili, ma anche di rimpiazzarli con regimi migliori.

Fino a poco tempo fa, America ed Europa erano riuscite a tenere separata la collaborazione sul fronte della lotta al terrorismo dalle divergenze circa l'Iraq. Gli attacchi terroristici dell'11 marzo in Spagna e la reazione dell'elettorato spagnolo potrebbero rendere tutto ciò più difficile. Ovviamente, una percentuale considerevole degli elettori spagnoli ha ritenuto che la cooperazione con gli Stati Uniti abbia reso la Spagna più vulnerabile agli attacchi terroristici. Questo nesso potrebbe ostacolare gli sforzi americani volti a "multilateralizzare" la presenza in Iraq del dopo occupazione, dopo il trasferimento del potere di fine giugno. D'altro canto, è probabile che gli Stati Uniti appoggeranno le condizioni poste dal nuovo governo spagnolo per la permanenza delle truppe spagnole nel paese, e cioè che esse siano sotto il controllo dell'ONU. Nel lungo termine, gli attacchi terroristici dell'11 marzo contro la Spagna costituiranno solo un ulteriore incentivo, per l'Europa e per gli Stati Uniti, a rafforzare la cooperazione a livello di controlli di polizia, intelligence e diplomazia nella lotta contro il terrorismo; e ciò nonostante il dibattito ancora aperto sul ruolo che la forza militare deve svolgere in questo contesto.

**Atis Lejins** È ancora troppo presto per valutare i risultati della guerra in Iraq. Se ci limitiamo soltanto a chiederci se abbia stimolato oppure frenato la guerra contro il terrorismo globale (la cosiddetta *global war on terror*, o GWOT), va detto che a questo stadio la GWOT sembra aver subito una battuta d'arresto o avere perfino perso terreno. Indicatori di quest'ultima ipotesi, già prima degli eventi di Madrid, erano stati i ripetuti allarmi aerei negli Stati Uniti e gli attentati in Arabia Saudita e Turchia. Gli arresti di terroristi di al Qaeda in Europa e in Pakistan sono stati il risultato di azioni intraprese dalla polizia e dai servizi di intelligence dopo l'11 settembre, non della guerra in Iraq. Gli arresti di funzionari al vertice del partito Ba'ath e dello stesso Saddam probabilmente non porteranno a nessuna svolta decisiva nella GWOT, dal momento che prima della guerra tutte le prove indicavano l'assenza di legami tra il dittatore e il terrorismo internazionale. Saddam era un laico, bollato dai fondamentalisti come "infedele" e "socialista", ma la resistenza continua opposta dagli elementi del partito Ba'ath e dai gruppi nazionalisti alle forze dell'occupazione ha attirato anche diversi movimenti terroristici internazionali, inducendoli a unirsi alla lotta. Gli attacchi in Iraq continuano, e questo dimostra comunque che Saddam Hussein non era il fulcro della resistenza contro l'occupazione.

Per quanto riguarda la guerra in Cecenia, lo Stato russo, con le sue azioni brutali, sta allevando una schiera di terroristi islamici radicali, come ha dimostrato il caso del

sequestro del teatro a Mosca, contribuendo quindi alla trasformazione della causa nazionale cecena in quella del terrorismo internazionale. Tuttora, infatti, non è ancora chiaro né chi abbia fatto saltare in aria gli edifici che hanno acceso la seconda guerra in Cecenia, né il ruolo dei servizi segreti russi nella tragedia del teatro. Non è mai stata portata alcuna prova del fatto che i ceceni abbiano combattuto in Afghanistan e in Iraq, nonostante le accuse mosse ai più alti livelli in Russia, Gran Bretagna e Stati Uniti. La guerra in Iraq, tuttavia, ha certamente avuto un impatto sui governi di Stati limitrofi come Siria e Iran. In realtà, a quanto è dato sapere, non soltanto la Siria, ma anche l'Iran, stavano già collaborando con gli Stati Uniti prima della guerra. Per quanto riguarda le armi di distruzione di massa, è quasi certo che la deposizione di Saddam abbia giocato un ruolo fondamentale nella decisione di Gheddafi di aprire il suo paese alle ispezioni; tuttavia questo processo era già stato intrapreso e portato avanti dalla diplomazia britannica con la condanna dei terroristi di Lockerby. Ai posteri decidere se Gheddafi sarebbe stato pronto a interrompere il suo programma non convenzionale anche senza la guerra.

Ciò che è certo è che, a partire dalla guerra in Iraq, la GWOT è stata fortemente politicizzata e appartiene ora al regno della *realpolitik*, essendo diventata un fattore dei rapporti internazionali e della politica interna.

**176** *In che misura l'Iraq ha modificato gli equilibri nel "Greater Middle East"? Sta funzionando l'idea di un effetto domino positivo?*

**Nicole Gnesotto** Non si può che restare impressionati di fronte alla straordinaria creatività dei comunicatori americani e alla capacità collettiva dell'America di produrre incessantemente nuovi concetti. La nozione del Grande Medio Oriente è infatti diventata, nel giro di pochi mesi, uno dei nuovi *leitmotif* del pensiero strategico americano, assieme alla "guerra al terrorismo" o al *regime change*. Quali sono le funzioni di quest'idea? E corrisponde effettivamente a una nuova realtà, uno degli effet-

ti della guerra in Iraq? Si tratta di interrogativi indispensabili a ogni seria riflessione in ambito europeo sul mondo arabo-musulmano.

Il tema del Grande Medio Oriente ha contemporaneamente tre funzioni: di unificazione della strategia americana, di semplificazione dei problemi che gravano sulla regione e di elemento diversivo rispetto al conflitto arabo-israeliano. Questa vasta regione appare infatti, nell'approccio americano, come la traduzione geografica del tritico strategico avanzato prima della guerra in Iraq – terrorismo, proliferazione, *rogue states*. Ma non è più la minaccia a essere messa al primo posto, bensì il suo luogo di sperimentazione e applicazione; non è più la politica a servire da strumento d'analisi per i problemi della regione, bensì la geografia a permettere di estirpare le radici politiche delle crisi. La centralità del conflitto arabo-israeliano è evidentemente destinata a sparire con l'affermazione di questo nuovo concetto, sia nell'ambito della politica americana che per quanto riguarda la definizione della posta in gioco strategica della regione. Democrazia, AIDS, riforme, ricostruzione, lotta contro il terrorismo, si trasformano nelle poste in gioco globali di una terra artificiosamente unificata, permettendo di eludere la costruzione di muri reali e di spolicizzare, in nome della lotta per la democrazia, l'insieme dei conflitti della regione.

Sposando sostanzialmente la carta del terrorismo internazionale, la nozione del Grande Medio Oriente permette anche di concentrare nuovamente la strategia americana nell'area sulla difesa e promozione della democrazia. Sulla base della lezione irachena, il discorso americano sposta infatti la giustificazione per la guerra, evitando l'argomentazione del terrorismo (non provata) e della proliferazione irachena (non trovata), a favore della guerra (riuscita) contro la tirannia. A questo titolo, il termine "Greater Middle East" deve essere messo in relazione con altri due concetti molto presenti nel pensiero strategico americano: quello dello scontro tra civiltà – teorizzato non molto tempo fa da Samuel Huntington – e quello del domino democratico – elaborato invece dagli strateghi della guerra in Iraq. Entrambi presupponevano una certa

**177**

unificazione del mondo arabo-musulmano, il primo ponendo l'accento su una potenziale minaccia, il secondo promettendo una soluzione possibile. Il concetto del Grande Medio Oriente sintetizza in sé questi due approcci, in quanto è in quest'area che può realizzarsi la duplice missione dell'America: sopprimere la minaccia attraverso l'allargamento della democrazia.

In pratica, è quindi l'Iraq, e non il conflitto arabo-israeliano, a costituire il perno sul quale ruota l'insieme del Medio Oriente. Ora, a seconda che si sia creduto o meno alla teoria del domino democratico a partire dall'Iraq, si crederà o meno alla teoria opposta del rischio di una destabilizzazione generale a partire dall'Iraq. E ci si farà coinvolgere in misura maggiore o minore nel processo di stabilizzazione irachena a scapito di altre priorità regionali. È quindi improbabile che il tema del "Greater Middle East" – troppo ambiguo, troppo semplice, troppo apolitico – consenta una riconciliazione di quei paesi che si erano divisi sulla guerra in Iraq, soprattutto se la questione arabo-palestinese dovesse farne le spese.

Tanto più che le contraddizioni non mancano: come conciliare gli obiettivi delle rivoluzioni politiche interne con quello della stabilità regionale? Si può ignorare la possibilità che alcuni processi democratici portino all'instaurazione di regimi autoritari antioccidentali? Fino a che punto bisogna destabilizzare regimi che sono anche alleati chiave nella lotta contro il terrorismo? Si possono negare le specificità nazionali all'interno di un'area, per così dire, unificata da problemi comuni e ignorare allo stesso tempo la fondatezza di soluzioni globali multilaterali?

178

Dal punto di vista europeo, se la nozione di "Greater Middle East" deve avere un senso e un avvenire, allora deve almeno servire a legittimare piani multilaterali di pacificazione della regione: il processo di Barcellona – in particolare con un obiettivo di sviluppo/democratizzazione della regione; l'idea di una conferenza internazionale sul Vicino Oriente e quella di una conferenza internazionale sull'Iraq che coinvolga tutti i paesi limitrofi – con l'obiettivo della sicurezza. Del resto è nell'ambito di questi piani multilaterali di sicurezza che il coinvolgimento della NATO e/o dell'Unione europea potrebbe avere un senso, come garanti di eventuali accordi concordati su basi di reciprocità.

**Andrew Moravcsik** Dimostratesi infondate le motivazioni basate sulla non proliferazione o il terrorismo, la garanzia di una trasformazione pacifica dell'Iraq in una democrazia – e della democratizzazione a lungo termine del Medio Oriente – è diventata la principale giustificazione per la guerra in Iraq. Molti hanno notato l'ironia della storia: un'amministrazione entrata in carica vantandosi del proprio rifiuto dell'idea utopistica di *nation building* (associata con il partito democratico) sembra ora incarnare l'idealismo wilsoniano.

Sul piano interno, la retorica dei diritti umani e della democrazia resta politicamente efficace negli Stati Uniti: quindi, non sorprende che l'eliminazione di Saddam e il

tentativo di democratizzazione abbiano riscosso notevoli consensi tra coloro che appartengono al “centro” liberale della politica americana. Ma alla fine ci si deve scontrare con i fatti.

Il fallimento in questo senso rappresenta, in parte, una triste testimonianza dei meccanismi burocratici interni all'amministrazione Bush: la convinzione del governo americano che un simile progetto di riforma fosse attuabile con relativa facilità era fondata su una pianificazione prebellica inadeguata e insufficiente. L'obiettivo dell'amministrazione Bush di democratizzare il Medio Oriente è fondato sull'assunto che i militanti islamici odino gli americani per quello che sono, non per quello che fanno. Se si accetta quest'idea, allora la sola soluzione è fare in modo che essi amino l'America – il che equivale a una sorta di imperialismo wilsoniano con l'obiettivo di democratizzare il Medio Oriente, se necessario con la forza, e “rieducarne” la popolazione. A questo punto, appare chiaro che il presupposto implicito della politica di Bush è uno scontro tra civiltà. Ma una volta adottata questa prospettiva estrema, è semplicemente inaccettabile che la politica americana possa fallire, e cresce la tentazione di cercare capri espiatori: alcuni sostenitori “centristi” della guerra, come il “neoliberal” Thomas Friedman del *New York Times*, sono ora costretti a spiegarne l'insuccesso criticando gli alleati europei più fragorosamente di quanto non faccia l'amministrazione – come se il vero problema in Iraq fosse l'assenza di 30.000 truppe aggiuntive che dovrebbero appunto essere fornite dagli alleati.

Da un'analisi più equilibrata, come quella proposta da John Mearsheimer, emerge che la tensione tra l'Occidente e la maggior parte del mondo islamico non riguarda solo che cosa siano l'Occidente o l'Islam, ma riguarda anzitutto i comportamenti delle due parti: quello che fanno. Una parte rilevante del mondo musulmano non ci odia per ciò che siamo, ma per la nostra politica. A suscitare l'ostilità dei musulmani, sono il tradizionale appoggio americano ai regimi repressivi della regione, l'interventismo in Medio Oriente, gli interessi petroliferi, e quello che viene avvertito come il sostegno americano alla politica dell'attuale governo israeliano nella West Bank. Se è così, allora obiettivo degli Stati Uniti – un obiettivo più facile da raggiungere, tutto sommato – dovrebbe essere quello di ritirarsi gradualmente dai suoi così controversi impegni diplomatici e militari nella regione.

I recenti eventi spagnoli confermano in realtà questa analisi: ciò che conta più ancora della modalità specifica degli attacchi è la reazione che essi hanno suscitato nella gente. Gli elettori spagnoli si sono trovati di fronte a una scelta: se interpretare gli atti terroristici come una prova degli interessi fondamentali che uniscono Stati Uniti e Spagna – cosa che avrebbe comportato l'appoggio al partito del presidente uscente Aznar – o se leggerli invece come una dimostrazione della necessità di un distacco dagli Stati Uniti – con il conseguente voto per l'opposizione. L'opinione pubblica spagnola, come in effetti aveva già fatto nel corso degli ultimi due anni, ha

scelto la seconda possibilità. Gli spagnoli hanno cercato di prendere le distanze dalla politica americana per una combinazione di interesse egoistico e antipatia morale. Ma non si tratta di una vigliaccheria da europei, pronti a inchinarsi davanti al terrorismo: gli spagnoli hanno dato il proprio appoggio, come ogni altro paese europeo, agli sforzi compiuti dall'America nella lotta contro il terrorismo. Tuttavia, hanno perso ogni fiducia nei confronti delle scelte operate da Washington sulla conduzione della guerra – in parte perché non hanno creduto (come in realtà non crede neanche il governo americano) all'esistenza di un legame diretto tra Saddam Hussein e i gruppi terroristici, e in parte ritenendo che si debba tenere conto delle cause primarie, oltre che dei sintomi, del terrorismo. Questo punto di vista è condiviso da quasi tutta l'Europa; e gli americani sottovalutano enormemente la gravità della situazione credendo che, se dovessero nuovamente decidere per il ricorso alla forza, l'Europa si spaccherebbe come è già accaduto una prima volta. In realtà, esiste una possibilità molto concreta che se gli Stati Uniti dovessero decidere un nuovo intervento militare senza una significativa provocazione – cosa che comunque dubito avverrà presto – nessun governo europeo, e neppure quello britannico, li appoggi. E questo è un brutto segno non soltanto per la guerra contro il terrorismo, ma anche per i rapporti transatlantici.

**180**

Le attuali difficoltà in Iraq evidenziano anche e soprattutto una debolezza di fondo dell'America, che non dipende dal partito al potere. A differenza dell'establishment militare, rapido ed efficace, l'apparato della politica estera trova estremamente difficile, anche per i vincoli posti dal Congresso, dispiegare efficacemente il *soft power* americano nella politica mondiale. Faccio solo un esempio: quando, non molti mesi fa, il presidente afgano Hamir Karzai, che rappresenta uno dei cardini della strategia USA nella regione, si è recato a Washington con la richiesta di quella che era in effetti una forma di assistenza politica – e cioè facilitazioni commerciali per l'industria tessile – il presidente Bush ha opposto un secco rifiuto. E non avrebbe potuto fare altrimenti, date le sue esigenze elettorali e le pressioni del Congresso. Allo stesso modo, l'establishment della difesa si oppone alle missioni di *peacekeeping*, preferendo una sorta di *outsourcing* delle funzioni di polizia.

Se Washington accettasse rapidamente l'idea che il vero problema è la politica americana, e non l'essenza dell'identità occidentale, e prendesse atto delle sue stesse debolezze nel dispiegare il proprio *soft power*, getterebbe le basi per una più solida cooperazione internazionale nella gestione del Medio Oriente. E avvicinerrebbe America ed Europa.

*L'Iraq ha avuto delle conseguenze importanti sulle relazioni transatlantiche, sui rapporti intraeuropei, sulle Nazioni Unite. Si potrebbe sostenere che a un primo shock negativo, stanno seguendo scosse positive?*

**Philip Gordon** Gli Stati Uniti hanno tutte le ragioni di sostenere che, in un mondo in cui si diffondono il terrorismo di massa e le armi di distruzione di massa, le vecchie regole dell'ordine mondiale – il non intervento negli affari interni o la richiesta di approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza – non funzionino bene. Il ruolo giocato dal Consiglio di Sicurezza nella prima guerra del Golfo, infatti, costituiva più un'eccezione che la regola – le Nazioni Unite non avevano mai funzionato veramente a causa della guerra fredda. In Kosovo, nel 1999, persino la maggior parte degli europei era d'accordo sul fatto che alcuni obiettivi – come, ad esempio, la prevenzione di una catastrofe umanitaria – contassero più di un'approvazione dell'ONU, e quindi intervennero senza mandato del Consiglio di Sicurezza. Quando l'inerzia può condurre a tragedie su vasta scala, è difficile concepire come una grande potenza vulnerabile come gli Stati Uniti possa accettare di non agire soltanto perché il Consiglio di Sicurezza – composto da Stati meno minacciati e persino non democratici – non concede la sua approvazione.

L'Europa, naturalmente, ha ragione di preoccuparsi che approvare questo principio possa equivalere a dare carta bianca agli Stati Uniti – o ad altre potenze – che potrebbero abusarne. A chi spetta decidere se un intervento sia giustificato, se non al Consiglio di Sicurezza – o per lo meno alla NATO?

Se gli Stati Uniti possono agire non soltanto contro le minacce imminenti, ma anche contro quelle emergenti e potenziali, perché allora non potrebbero fare altrettanto la Russia (contro la Cecenia), o l'India (contro il Pakistan), o la Cina (contro Taiwan) o Israele (contro la Siria)? Gli americani sono troppo inclini a presupporre che siccome "l'America ha sempre difeso la libertà" o "l'America è buona", il mondo dovrebbe dedurre che le sue decisioni sulla guerra preventiva saranno sempre razionali.

C'è urgente bisogno di un dialogo serio, non soltanto tra Europa e America, ma tra tutti i principali attori internazionali, per stabilire nuove regole per la legittimazione dell'uso della forza. La risposta all'interrogativo su quando il ricorso alla forza sia da considerarsi legittimo, deve collocarsi in qualche modo a mezza strada tra il "soltanto quando lo decidono le Nazioni Unite" (l'approccio europeo) e il "quando lo decidiamo noi" (l'approccio americano).

**Pierre Hassner** Il sistema internazionale (anche se il termine suggerisce maggiore coerenza, razionalità e funzionalità di quanta ne meriti il nostro mondo travagliato, imprevedibile e in continuo movimento) ha subito gli effetti della guerra in Iraq in maniera immediata e innegabile. Nella regione strategicamente cruciale del Medio Oriente, si è venuta a creare una nuova situazione: gli Stati Uniti sono impegnati direttamente, dichiarando in modo esplicito l'intenzione di riorganizzare l'intera area. Molto dipenderà da variabili cruciali: la situazione sul terreno in Iraq (un ordinamento democratico e stabile, o una guerra civile con intervento straniero, o un numero indefinito di scenari intermedi), l'immobilismo o il rovesciamento di regimi im-

portanti (Arabia Saudita, Egitto, Iran), l'ulteriore evoluzione del conflitto arabo-palestinese. E molto dipenderà, soprattutto, dalle modalità e dalla possibile durata della presenza americana in Iraq. Il sistema internazionale, infatti, ne uscirà comunque radicalmente modificato: sia che gli Stati Uniti si ritirino, rassegnandosi ad avere fallito nel tentativo di instaurare un ordine a costi per loro accettabile; sia che portino avanti la loro missione, volta a rendere inoffensivo, direttamente o indirettamente, qualsiasi paese da cui derivi la potenziale o concreta minaccia di produrre armi di distruzione di massa e/o di incoraggiare il terrorismo, o persino qualsiasi Stato ritenuto non abbastanza democratico. In sostanza, sia un'America isolazionista, sia un'America rivoluzionaria impegnata in un'azione permanente con l'uso della forza, sono incompatibili con l'ordine mondiale.

Se, tuttavia, l'attuale mix di successi e di difficoltà incontrate in Iraq funzionerà da esempio positivo, la situazione diventerà più contraddittoria. Gli Stati Uniti resteranno al centro o al vertice del sistema; ma ne scopriranno, o riscopriranno sempre di più, le complessità. Quest'evoluzione potrebbe essere prossima, con il superamento della semplicistica definizione dell'ordine mondiale come se fosse diviso in due: "tutti i paesi che combattono il terrorismo contro quelli che lo appoggiano" o "l'impero americano contro la minaccia islamica". Questa visione semplicistica – "il bene contro il male" – potrebbe cedere il posto a una visione più variegata, in cui la priorità da attribuire alle varie problematiche – la proliferazione, il terrorismo, il cambiamento di regime – varierebbe a seconda dei vincoli e delle opportunità geopolitiche.

**182**

Esistono numerosi esempi, del resto, del fatto che stanno riemergendo problematiche più "tradizionali" dopo l'ossessione (almeno a parole) della guerra al terrorismo: il diverso trattamento riservato, rispetto all'Iraq, alla Corea del Nord, e a nuove potenze nucleari come l'India e il Pakistan o a un paese come l'Iran. E ancora, l'ambivalenza dei rapporti con la Russia (un alleato nella lotta contro il terrorismo e il fondamentalismo, ma un rivale in Asia centrale e nel Caucaso, e un paese le cui credenziali democratiche appaiono sempre più dubbie); o con la Cina, caso in cui i legami di interdipendenza economica sembrano prevalere sulla rivalità strategica, ma con la quale tenderanno a riemergere tensioni su Taiwan, sul petrolio e, nel lungo termine, sull'egemonia in Asia e forse oltre.

Altri attori, a cominciare dall'Europa, hanno un ruolo da giocare in questi nuovi assetti e rispetto a queste priorità. Ma se il mondo unipolare dell'"impero benevolo" e il mondo bipolare dell'"Occidente contro il resto del mondo", o del "Jihad contro il McWorld", o degli "Stati contro i movimenti terroristici", sono illusioni o incubi, lo sono anche i sogni di un asse Parigi-Berlino-Mosca-Pechino. Se tutti gli attori della scena internazionale hanno interesse a non provocare gli Stati Uniti, nessuno tuttavia può accettare un'esclusiva e permanente egemonia americana. Una gestione congiunta dell'Iraq (e forse, un giorno, dei territori occupati della Palesti-

na) sotto la leadership degli Stati Uniti e con la loro legittimazione, ma con la presenza di altri attori che cerchino – senza adottare un atteggiamento né servile né provocatorio – di accrescere la propria quota di responsabilità e di influenza: questo scenario potrebbe segnare l'avvio di una visione positiva e realistica della prossima fase del sistema internazionale.

**Cristoph Bertram** Gli attacchi terroristici dell'11 marzo contro i treni dei pendolari a Madrid, esattamente a 18 mesi di distanza dall'11 settembre, hanno messo in evidenza quanto la minaccia terrorista sia ormai condivisa da entrambi i lati dell'Atlantico. Il fatto che lo shock riportato dall'opinione pubblica spagnola ed europea sia stato notevolmente inferiore allo sgomento degli Stati Uniti e dell'intera opinione pubblica mondiale di fronte agli attacchi contro le Torri Gemelle e il Pentagono, può essere dovuto, almeno in qualche misura, alla consapevolezza europea (e spagnola) che l'invulnerabilità non è di questo mondo. Ma anche, come i sondaggi d'opinione hanno rivelato, a una generale presa di coscienza del fatto che oggi, nel mondo globalizzato, il terrorismo internazionale è diventato una fonte strutturale di insicurezza per l'Occidente. È sperabile che gli avvenimenti di Madrid spingano finalmente i governi europei a riconoscere che l'esistenza di questa nuova minaccia impone un più stretto coordinamento e persino l'integrazione dei loro strumenti di difesa contro il terrorismo.

Nelle settimane che hanno immediatamente seguito il trionfale e davvero impressionante successo militare americano contro le forze disgregate di Saddam Hussein, si era potuto immaginare, almeno per un momento, che si instaurasse un sistema internazionale nuovo e molto diverso, con al centro gli Stati Uniti. Le istituzioni internazionali avrebbero avuto la sola funzione di fare da veicolo all'influenza americana; e le alleanze internazionali sarebbero state ridotte ad appendici della forza militare statunitense.

Ma questo nuovo ordine delle cose non era destinato a realizzarsi. Il potere dell'America, come gli avvenimenti dei mesi successivi hanno ampiamente dimostrato, è limitato anche in termini militari. Non stiamo andando incontro a un mondo unipolare. E non sta neanche per crearsi un "mondo multipolare", che necessiterebbe di ciò di cui non disponiamo: l'esistenza di un certo numero di paesi dotati di una discreta influenza. Anche lo scenario di un "mondo multilaterale" è escluso: presupporrebbe una volontà diffusa di collaborare nell'ambito di istituzioni internazionali, volontà che oggi manca. Il potere americano, limitato ma senza eguali, sarà invece un ingrediente essenziale di un mix di cooperazione e competizione, il *cantus firmus* del sistema internazionale emergente, ma non la sua unica voce.

Così, l'ONU è stata riportata in vita. Tutte le organizzazioni internazionali funzionano meglio quando le grandi potenze lo desiderano. Oggi le Nazioni Unite, che erano state fondamentalmente ignorate nel 2003, e che hanno giocato un ruolo alquanto mo-

desto durante i primi mesi dell'occupazione, sono ridiventate importanti anche per gli Stati Uniti, in chiara difficoltà sul terreno. Le Nazioni Unite sembravano destinate a diventare irrilevanti; ma non è andata così. L'America ha scoperto di avere bisogno di un'ONU funzionante.

Se gli Stati Uniti fossero risultati trionfanti dalla vicenda irachena, sarebbero apparsi come il solo arbitro della scena mondiale. I governi di tutto il mondo si sarebbero rassegnati, come avevano previsto i principali ideologi dell'amministrazione. Ma visto come sono andate invece le cose, esiste in realtà un'opportunità di rinascita per l'Occidente, per politiche più efficaci contro il terrorismo, per il cambiamento in Medio Oriente, e per un rafforzamento di un ordine internazionale ancora molto fragile. È solo una possibilità: il nostro rimane un mondo in cerca di vere capacità di leadership. Ma un anno fa, la situazione era comunque peggiore.

*James Dobbins* è stato ambasciatore americano presso la Comunità europea e assistente segretario di Stato per l'Europa. Attualmente è direttore dell'International Security and Defense Policy Center e della Rand Corporation.

*Atis Lejins* è fondatore e direttore dell'Istituto lettone per gli Affari internazionali.

**184**

*Andrew Moravcsik* è professore di Affari internazionali e direttore del Programma dell'Unione europea presso la Harvard University. Il suo libro *The Choice of Europe* è considerato testo fondamentale sulla costruzione dell'Europa di oggi.

*Nicole Gnesotto* è direttore dell'Istituto di Studi di Sicurezza dell'Unione europea a Parigi.

*Philip H. Gordon* è senior fellow per gli Studi di Politica estera presso la Brookings Institution. È stato direttore per gli Affari europei nel National Security Council durante la seconda amministrazione Clinton.

*Pierre Hassner* è direttore emerito della ricerca al CERJ a Parigi. Ha pubblicato l'anno scorso *La terreur et l'Empire* e *Washington et le monde: dilemmes d'une superpuissance*.

*Cristoph Bertram* è a capo dell'Istituto tedesco di Affari internazionali e di Sicurezza dal 1998. È stato, in precedenza, direttore dell'ISS a Londra.

